



RIFORMA **SENATO**

A palazzo Madama è stallo. Oggi torna Renzi e si capirà chi vuole trattare davvero

■ ■ **APAGINA 2**



CRISI **UCRAINA**

L'aereo abbattuto infiamma lo scontro e imbarazza l'Europa in affari con la Russia di Vladimir Putin

■ ■ **APAGINA 2**

■ ■ **NEW LABOUR**

Nuove ricette, stessa Terza via

■ ■ **TONY BLAIR**

Oggi vorrei parlare del perché la filosofia del progressismo rimane importante, potente e necessaria tanto quanto lo era vent'anni fa, quando venne formulata per la prima volta. E vorrei che lavorassimo tutti affinché il prossimo governo sia laburista, nel 2015, con Ed Miliband come premier. Philip Gould (uno degli ideologi della Terza Via, commemorato ieri, *ndt*) ha voluto sempre e solo che il Labour vincessesse. Anch'io voglio sempre e solo che il Labour vinca.

Vent'anni fa vivevamo nell'ombra della nostra quarta sconfitta elettorale. L'ultima sconfitta, anche se appariva la meno grave in termini di seggi, in realtà era il segnale del divario tra noi e gli inglesi, sette punti di distacco dai conservatori. Volevamo vincere. Philip fu il primo a dirlo con insistenza. Dovevamo vincere per un motivo: per fare gli interessi delle persone, per dare speranza e un'opportunità nella vita a chi non l'aveva.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ **RINNOVABILI**

Obiettivo 1 per cento contro il climate change

■ ■ **ENRICO BORGHI**

Promuovere l'energia rinnovabile con lo stanziamento di almeno l'1 per cento del budget statale annuale, ridurre gli incentivi pubblici all'uso di combustibili fossili, impegnare i governi per il successo del vertice di Parigi sul clima del 2015.

Questi in sintesi i contenuti, e le conclusioni del forum parlamentare internazionale organizzato a Shanghai dal "Climate Parliament".

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ **POLITICA ESTERA**

Cooperazione, così l'Italia cambia passo nel mondo

■ ■ **LIA QUARTAPELLE**

Una vera riforma di sistema, che arriva al termine di un percorso di almeno 15 anni e che è stato tentato in almeno quattro legislature. Questa è la riforma della cooperazione, per come l'abbiamo approvata alla camera il 17 luglio scorso (manca una terza lettura confermativa del senato). La riforma non è, infatti, solo una modifica che va a cambiare come funziona tecnicamente un determinato settore di intervento del ministero degli esteri.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **GAZA SOTTO ASSEDIO** ► **LA STAFFETTA DIPLOMATICA**



Su Hamas tante bombe e pressing per la tregua

Kerry arriva in Egitto, l'Onu chiede un cessate il fuoco «senza condizioni». Mentre il conto delle vittime supera quota 560

■ ■ **MAURIZIO DEBANNE**

Per gli irriducibili del bicchiere mezzo pieno c'è una verità ormai evidente agli occhi di tutti: israeliani e palestinesi non possono essere lasciati soli. Si riduce a questa considerazione l'unica lettura della guerra di Gaza che lascia ancora una speranza di pace per il futuro di questi due popoli. Non è molto, ma di questi tempi bisogna accontentarsi. Siamo arrivati ai tragici bilanci di morte e distruzione di questi giorni anche perché Stati Uniti, Europa, Egitto e Qatar non sono ancora riusciti a far tacere le armi. La potenza o l'impotenza della diplomazia determinano il clima mediorientale più di quanto le armi sembrino offuscare.

Netanyahu si è lanciato nell'operazione militare "Margine Protettivo" senza nessuna *exit strategy*, confidando solo in una mediazione americana che non è ancora arrivata. Hamas, invece, sembra sempre più impegnato su due fronti: il conflitto armato contro lo stato ebraico ma anche un braccio di ferro con gli egiziani sul futuro del valico di Rafah, frontiera tra la Striscia di Gaza e l'Egitto. La battaglia sul campo e il negoziato diplomatico muovono entrambi dalla necessità per il movimento islamista di rimuovere il blocco che rende Gaza una prigione a cielo aperto. Ma anche sul lato egiziano non sembrerebbe trovarsi una sponda amica. Hamas, in qualche modo, si sente in trappola.

Gli egiziani, infatti, sono stati chiari nel ribadire l'apertura del valico di Rafah unicamente ai feriti, senza lasciare nessuno spiraglio alla libera circolazione delle perso-

ne per la paura di esodi incontrollati. Hamas non ha gradito la netta presa di posizione del Cairo, che si è fatta ancora più dura sugli altri punti posti sul tavolo dal movimento islamista e che riguardano le condizioni circa gli altri valichi con Israele, il rilascio dei prigionieri catturati nella West Bank durante le recenti operazioni militari israeliane, il blocco dei salari dei dipendenti pubblici di Gaza e le condizioni di pesca nel Mediterraneo. «Quello che riguarda Israele lo negoziate con Netanyahu, non con noi. Possiamo darvi una mano, ma non sostituirci allo stato ebraico», avrebbero detto i mediatori egiziani ai dirigenti di Gaza.

Così Hamas si ritrova con due interlocutori, Egitto e Israele, tra l'altro concordi sul funzionamento a singhiozzo del valico di Rafah. Come si riesce ad accontentare

Hamas senza offrirgli granché in cambio? La ricerca di questo difficile compromesso è stato il principale argomento di discussione di ieri al Cairo, dove sono giunti il segretario di stato americano, John Kerry, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Abu Mazen, e il segretario generale dell'Onu, Bank Ki Moon.

«Non tornare a mani vuote», ha detto Obama a Kerry. L'obiettivo della diplomazia è fermare subito la guerra con un cessate il fuoco umanitario che duri almeno qualche giorno. Sul tavolo, ha ammesso il ministro degli esteri Federica Mogherini, c'è una proposta di tregua immediata e di apertura contestuale di negoziati. «La comunità internazionale deve spingere in questa direzione», è il suo auspicio.

Su quel tavolo siederà certamente Abu Mazen che secondo molti osservatori potrebbe uscire a sorpresa come vincitore. «È l'unica persona che tutti hanno voglia di ascoltare: la dirigenza in esilio di Hamas, i paesi arabi e l'Occidente», scrive Nahum Barnea, uno dei più noti commentatori israeliani, sulle colonne di *Yediot Ahronot*. «Giorni fa Netanyahu lo ha definito un partner. L'ironia è che il governo di unità nazionale palestinese, che il governo israeliano ha fortemente osteggiato, è la base per il coinvolgimento di Abu Mazen nel risolvere il problema di Gaza. Ciò che è stato considerato inappropriato ieri, diventa legittimo oggi». Questo conflitto ci ha abituato a tutto, dal nutrire false speranze a cambi di fronte imprevedibili. Di certo per sedersi al tavolo del negoziato servono tre sedie: due per le parti in causa e una per la diplomazia.

■ ■ **ROBIN**

Complotti

Dall'opposizione che fanno, mi pare chiaro che anche

Cinquestelle è una creatura di

Bilderberg per rendere più facile

l'esecuzione dell'infame piano

piduista.

EDITORIALE

La riforma e la volontà popolare

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Gli avversari delle riforme si sono risentiti, ma il punto è esattamente quello scandito con insolita durezza da Maria Elena Boschi ieri a palazzo Madama: la tesi della torsione autoritaria, dell'attentato alle libertà costituzionali, è una allucinazione. Nel senso tecnico del termine: una proiezione irrealistica che cerca di far arrivare ai cittadini una immagine distorta di quanto accade.

Con la trasformazione di composizione e ruolo del senato, l'Italia si limita ad abbandonare uno schema che esisteva soltanto in questo paese. Per chiudere col bicameralismo perfetto, dopo quasi settant'anni, piccole correzioni non avrebbero avuto senso né esito. Il testo di partenza del governo anche per questo era abbastanza estremo. Settimane di lavoro serrato lo hanno riequilibrato. Molte obiezioni sono state accolte. Il tema più delicato, quello delle nuove garanzie da assicurare tra i vari organi e poteri in vista della riforma elettorale, è stato affrontato: fin qui in modo soddisfacente, ma in questo campo non si fa mai abbastanza.

Il risultato che arriva al voto dell'aula può essere più o meno condiviso. Certo è mille volte più serio di molti buffoneschi emendamenti congegnati dagli oppositori: dall'introduzione della Duma russa all'inno nazionale diverso per ogni regione, pare che i proponenti non si rendano conto di quanto aiutino con queste poco spiritose perdite di tempo la tesi di un senato assemblea pletorica, inutile, da superare al più presto. Non sarebbe strano se Renzi approfittasse di questi mezzucci ostruzionistici per forzare le resistenze, magari anche quelle più serie e argomentate. Chi tiene all'immagine del senato, a partire dal suo presidente, dovrà all'opposto darsi da fare per un dibattito vero, serio, concluso però nei tempi previsti con il voto tanto atteso.

Già, perché poi c'è la pubblica opinione, di fronte alla quale questa vicenda si svolge.

Si citano sondaggi su italiani improvvisamente affezionato al senato elettivo. Si lanciano campagne di stampa e raccolte di firme. Cinquestelle vorrebbe si tenesse adesso, subito, un referendum di indirizzo.

Strano rispetto della Costituzione, da parte di chi ne piange lo stravolgimento.

SEGUE A PAGINA 4

✎ **LETTERA** ✎

Per Marco Pannella e per i colleghi di Europa

■ ■ **FEDERICO ORLANDO** ■ ■

Caro Marco, ho seguito con comprensione le notizie sulla tua salute, diffuse nel corso della conversazione domenicale con Massimo Bordin a Radio Radicale. Anch'io ne sono rattristato, per te e per il nostro paese, che da te si aspetta altre battaglie di avanzamento civile. Così riprendo il mio computer, dopo due mesi di interruzione del lavoro e della mia presenza in redazione per una crisi provocata da una invalidità come quella che potrebbe riguardarti. Tu non hai bisogno del conforto di alcuno, perché sei stoico e forte e testardo di tuo, come nel mio piccolo ho cercato di essere io per tutta la vita. Ora che essa sembra chiamare a pagarle il debito, in qualsiasi forma, mi sono tornate tuttavia alla memoria le parole del nostro comu-

ne padre Benedetto Croce, nel "Soliloquio" con cui aprì l'ultimo fascicolo della *Critica*: ci ricordava che dobbiamo continuare nel nostro impegno, affinché nessuna eventualità ci trovi "in ozio stupido".

Come sai, anche *Europa* è in difficoltà, come l'informazione radicale. Tutto ciò che in Italia è anticonformista o non padronale costringe a vivere con fatica chi vi si dedica con spirito di libertà.

In mancanza del quale, anche pensiero e volontà degli altri perdono qualcosa, il paese impoverisce. Per questo "riprendo la penna", per fare insieme agli auguri più cari a te, quelli ai colleghi della redazione, della direzione, dell'amministrazione, affinché, nelle forme editoriali e organizzative più consone, sia loro possibile continuare il loro lavoro per tutti.

■ ■ RIFORME

Al senato è stallo. Oggi torna Renzi e si vedrà chi vuole trattare davvero

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Diplomazie al lavoro. Per capire se ci sono lo spazio e la volontà per arrivare a modifiche largamente concordate o se l'obiettivo degli ostruzionisti è quello di consegnare a Matteo Renzi l'arma più efficace per andare al voto al più presto.

La giornata di ieri in senato ha rimandato inequivocabilmente un'immagine di stallo assoluto. L'aula è riuscita a votare solo per respingere la richiesta di Cinquestelle e Sel di tornare in commissione affari costituzionali per ulteriori approfondimenti.

«Qualcuno parla di svolta autoritaria: questa è un'allucinazione e come tutte le allucinazioni non può essere



smentita con la forza della ragione». L'atteggiamento deciso e combattivo della ministra Boschi viene accolto con proteste e grida dai senatori di M5S,

ma è lo stesso Beppe Grillo a riaprire la trattativa sul suo blog. Si vedrà.

Ma è su Sel (che da sola ha presentato 6000 emendamenti) e Lega (il cui

Roberto Calderoli è relatore con Anna Finocchiaro) che i pontieri vorrebbero agire per trovare delle soluzioni. Entrambi i gruppi sono stati sondati informalmente perché chiariscano i punti irrinunciabili sui quali concentrare le eventuali modifiche. Perché i 7800 emendamenti devono assolutamente essere drasticamente ridotti. Soltanto sull'articolo 1 ieri c'erano 2500 emendamenti e trenta iscritti a parlare.

I tempi stringono: fino a giovedì l'aula lavorerà sulle riforme, giovedì e venerdì sul decreto competitività e lunedì sul decreto cultura. Poi si dovrebbe ricominciare con le riforme, ma se non intervengono fatti nuovi tutto sarà inutile.

«È chiaro che occorre un accordo

politico, altrimenti non se ne esce» dice a *Europa* Francesco Russo, uno dei senatori dem che più si sono adoperati per migliorare in commissione il testo del governo e che ora vorrebbe che si arrivasse a sintesi positiva e conclusiva.

Già, ma quale accordo politico? «L'asse portante delle riforme è l'accordo tra Forza Italia e Pd, con emendamenti non concordati quell'asse comincerebbe a traballare» ha avvertito il capogruppo di Fi Paolo Romani, alle prese anche con la dissidenza interna al suo gruppo, non ancora rientrata.

Oggi torna Renzi. Dalle sue decisioni si capirà anche la strategia del governo per i prossimi mesi.

@meolimberty

■ ■ FORZA ITALIA

Berlusconi con la testa alla federazione e le mani sui tempi delle riforme

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Destino inevitabile. Sceglie il fatalismo Maurizio Gasparri per chiarire che dal percorso federativo, dalla ricostituzione del centrodestra, dal patto noachitico successivo al diluvio delle Europee, non c'è via d'uscita. «Ci vorrà tempo e pazienza per portare avanti il tentativo di riunire un'ampia coalizione di centrodestra. Bisognerà lavorare talvolta lontano dai riflettori, qualche volta in pubblico. Bisognerà attendere che alcuni rinuncino ai toni di una facile propaganda che li porta anche a ignorare la realtà dei numeri e dei rapporti di forza. Servirà anche pazienza in questa fase per

evitare di rispondere punto su punto ad affermazioni che in certi casi non hanno un rapporto con la realtà».

Ce l'ha con la *hybris* dell'Ncd che pretende le stesse fiches e pari dignità per sedere al tavolo aperto da Giovanni Toti, ma anche con i Fratelli d'Italia, che ieri hanno chiarito: «Se davvero vogliono tornare a ragionare e a parlare di centrodestra, Fi e Ncd devono fare una cosa sola: fare opposizione costruttiva, seria e concreta ad un governo di sinistra che sta massacrando l'Italia, le sue famiglie e le sue imprese». Parole e musica di Guido Crosetto, che ha canonizzato il leader di Forza Italia affibbiandogli la tessera del Pd, «presidente onorario del circolo di piazza san Lorenzo in Lucina».

L'inizio settimana del Berlusconi post-soluzione è così, una tela da filare con gli alleati di sempre, affatto entusiasti dall'idea di pigiarsi di nuovo l'uno sull'altro in una *reunion* sotto le sue insegne e un altro paio di obiettivi nel mirino per le prossime settimane: ricompattare Forza Italia e cominciare a battere sull'incudine dell'economia al di là dell'impegno solitario profuso finora da Renato Brunetta.

In questi mesi di attesa, legato al calendario della magistratura, Berlusconi ha sofferto molto del dover rinunciare alla caratteristica che più lo definisce, la capacità di dettare agenda e tempi alla politica. Le sirene del governissimo suonano lontane e improbabili: troppo alto il

rischio, troppo basso il pay off. E poi il punto è un altro. Per tornare a proporsi come leader Berlusconi ha bisogno di riprendere in mano il metronomo, e nessuna occasione è migliore della riforma del senato.

E se ieri Paolo Romani da una parte scoccava una freccia da palazzo Madama verso il Nazareno, rilevando come «l'asse portante delle riforme è l'accordo tra Forza Italia e Pd e con emendamenti non concordati quell'asse comincerebbe a traballare», dall'altra si diceva favorevole a un'accelerazione del dibattito parlamentare. Come a dire che da qui in poi tempi e modi delle riforme non saranno affidati alle cure di un solo capotreno.

@unodelosBuendia

■ ■ CONTI PUBBLICI

Assaggio estivo per le strategie d'autunno della coppia Renzi-Padoan

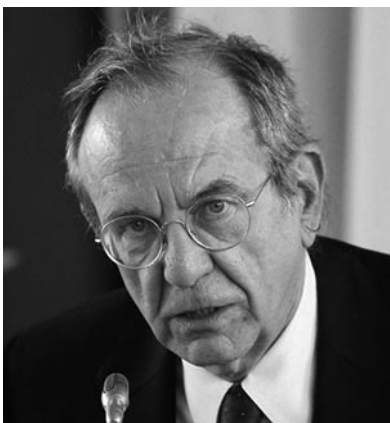
■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Apprendere che la Bundesbank preveda per il secondo trimestre 2014 una fase di stagnazione dell'economia tedesca con il Pil attestato allo stesso livello dei primi tre mesi dell'anno non è certo una buona notizia. Eppure, in qualche modo, contribuisce a rendere meno pesante la lettura dei dati provenienti dalla realtà industriale italiana dove, dopo due mesi di aumento, gli ordinativi hanno subito una battuta d'arresto a maggio con un calo del 2,1% su base mensile e del 2,5% su base annua a fronte di un fatturato in calo di un punto percentuale per il secondo ribasso consecutivo. Pesa la flessione delle esportazioni. In Italia, ma anche in Germania dove però il mercato interno tiene.

E se è vero che mal comune mezzo

gaudio, non c'è dubbio che il forte rallentamento delle due principali economie manifatturiere dell'Ue pone con forza un cambio di rotta nelle politiche comunitarie, sostenuto da tempo dal governo Renzi impegnato nelle prime settimane del semestre europeo. Oggi toccherà al ministro dell'economia Pier Carlo Padoan davanti alla commissione affari economico-finanziari dell'europarlamento spiegare la necessità di invertire le politiche europee favorendo la crescita. Il che non vuol dire che l'Italia intende sfiorare il patto di stabilità. Tanto più che, spiega il sottosegretario all'economia Pierpaolo Baretta, «sulla flessibilità è nato un dibattito artificioso».

I dati non confortanti provenienti non solo dall'Italia, dove peraltro appaiono contraddittori, ma da tutta l'area euro dimostrano che «siamo al



capolinea della strategia del rigore – spiega Baretta – C'è necessità di un intervento espansivo e il rispetto delle regole, che è fuor di dubbio, non può però significare l'attuale stagnazione. Occorre rendere coerente anche in Europa una linea espansiva».

I cattivi dati che giungono dall'e-

conomia reale e che rendono impossibile per quest'anno una crescita del Pil dello 0,8% come previsto nel Def ma forse addirittura anche di pochi decimali sopra lo zero (l'Istat ai primi d'agosto potrebbe rivelare un Pil ancora negativo), non per questo implicano la necessità di una manovra correttiva. L'ha smentita il ministro Padoan a più riprese, l'ha negata lo stesso premier Renzi e ieri anche il ministro Guidi.

Ma allora? I margini per ammortizzare la mancata crescita ci sono tutti senza per questo ricorrere a una correzione dei conti: a via Venti Settembre fanno notare come l'ampio margine dal 2,6 al 3% nel deficit-Pil, il basso livello dello spread e l'alto gettito ottenuto con le entrate Iva consentono di stare tranquilli. Semmai il problema è quello di non impaludare le riforme. «Dobbiamo completare a tutti i costi la delega fiscale che pro-

vede peraltro molte agevolazioni per le imprese. Parte dei decreti attuativi saranno pronti in autunno mentre i restanti per fine anno – incalza Baretta – Occorre poi approvare in fretta la riforma del mercato del lavoro e quella della giustizia civile». C'è poi il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione che contribuirà a sbloccare il credito, anche bancario, per le imprese.

Ieri è stato sottoscritto un accordo al Mef con regioni, province, comuni, imprese, ordini professionali, cassa depositi e prestiti e banche al fine di sbloccare per settembre altri 30 miliardi di euro. Un protocollo accolto con favore da Confindustria e dalle associazioni delle piccole imprese che tra l'altro prevede anche «la promozione di nuove misure di allentamento del patto di stabilità interno».

@raffacascioli

■ ■ CRISI UCRAINA

Il Boeing incendia il conflitto e imbarazza l'Europa in affari con Putin

■ ■ MATTEO
■ ■ TACCONI

Sera pensato che lo schianto del Boeing malese fosse un evento talmente grave da indurre i litiganti a mettersi al tavolo per trovare finalmente un'intesa capace di porre fine alla guerra in Ucraina.

Auspicio frustrato. Se mai il disastro aereo ha spinto verso un'altra strada. Molto stretta, ai limiti del vicolo cieco. Ieri nell'est del paese s'è combattuto duramente a Donetsk, una delle due città (l'altra è Lugansk) dove si concentra la resistenza dei ribelli filorussi. Si va quindi configurando lo scenario scivolosissimo dell'assedio. Muovere battaglia in una città non è come farlo in uno spazio aperto. Viene da pensare, fino a prova contraria, che il presidente ucraino Petro Poroshenko ha intrapreso questa scelta sfruttando il polverone alzatosi dopo

l'abbattimento del Boeing di linea malese e le conseguenti accuse rivolte alla Russia a causa del sostegno militare che avrebbe fornito ai ribelli, i presunti responsabili dello strike.

A livello internazionale il Cremlino è sotto pressione: mediatica, politica e potenzialmente anche economica, se l'Europa dovesse approvare sanzioni più dure di quelle varate finora. Oggi a Bruxelles si riuniranno i ministri degli esteri dei 28 e si capirà se si fa sul serio e se continuerà l'approccio guardingo motivato dagli intrecci economici tra Mosca e alcuni paesi chiave dell'Unione come Germania, Italia e Francia. Hanno evitato di seguire gli americani, che sulle sanzioni sono stati decisamente più duri. Washington, tuttavia, non ha relazioni commerciali e finanziarie così strette con i russi. Ciò non toglie che l'economia è il campo principale della contesa, a livello internazionale.

Come reagirà Mosca se l'Ue dovesse irri-

dirsi? Putin ha già messo in conto di incassare il colpo. Il presidente russo persegue l'obiettivo irrinunciabile di ostacolare l'ancoraggio a occidentale dell'Ucraina: una capitolazione storica e strategica, dal suo punto di vista. Per sventarla ha già corso dei rischi, più o meno calcolati, come l'annessione della Crimea e il coinvolgimento alla ribellione nell'est del paese, sempre negato ma secondo i più innegabili. Anche le sanzioni economiche fanno parte di questo menu. La Russia attraversa una congiuntura di crescita lenta, potrebbe persino andare in recessione se l'Ue, la cui tecnologia e i cui investimenti sono una delle chiavi dello sviluppo russo, dovesse usare la mano pesante.

Putin sa però che il discorso degli schiaffoni economici non è a senso unico. Anche gli europei potrebbero risentire dell'eventuale irrigidimento verso Mosca, dato che quest'ultima potrebbe maneggiare l'arma dell'energia. In parte già lo

ha fatto. Gazprom ha chiuso i rifornimenti all'Ucraina. A scaldare Kiev, se l'interruzione andrà avanti anche in inverno, dovranno pensarci il Fondo monetario internazionale e l'Ue. Il primo impiegherebbe in spese non preventivate una parte del prestito accordato, in teoria indirizzato alle riforme. La seconda dovrebbe esportare nell'ex repubblica sovietica il gas che importa dalla Russia. Sempre che Mosca non decida di bloccare anche i flussi diretti verso l'Unione europea, che nel frattempo sta tentando in ogni modo di bloccare South Stream, il maxi gasdotto russo che arriverà alle porte di Vienna via Balcani. Il Cremlino, da parte sua, ha negoziato sull'export di gas un'intesa con la Cina. Come a dire: abbiamo anche altri clienti. È su questa tela, complessa e fragile, che europei e russi duellano e cercando al contempo di comporre i rispettivi interessi. Intanto l'Ucraina è sempre più uno stato fallito.

@mat_tacconi

Nuove ricette stessa Terza via

New Labour

A vent'anni dalla sua elezione alla guida del partito, Blair spiega che le proposte politiche possono cambiare, ma la filosofia dei progressisti rimane invariata

SEGUE DALLA PRIMA

TONY
BLAIR

Il cambiamento che invocavamo non consisteva nel rigettare le nostre convinzioni, ma nel trasformarle in realtà. Ho sempre detestato l'argomento secondo cui, a ben guardare, avremmo dovuto modificare le nostre proposte perché erano inadatte all'elettorato britannico. Secondo questa teoria noi avremmo dovuto fare scelte in cui non credevamo, e l'elettorato era troppo stupido e distante da noi per accettarci per quello che eravamo. Con queste due premesse è difficile governare. E, fin dal principio, noi non puntavamo a governare per una legislatura, ma per un'epoca.

Perché? Perché fino ad allora, in cent'anni di storia, il Labour non aveva mai vinto due elezioni di fila, figuriamoci tre. Mai! Ma è ovvio che senza un periodo sufficiente al governo è impossibile realizzare una società più giusta ed equa, e fare in modo che il cambiamento non sia rapidamente stralciato dal successivo governo conservatore. Volevamo governare non per il potere. Ma per i nostri principi.

Noi siamo quelli che realizzano il cambiamento. Siamo diversi dai conservatori. Niente di scandaloso nell'essere conservatore, chiariamoci. Ma i conservatori hanno motivazioni diverse dalle nostre. Loro vogliono l'ordine, la tradizione, e per questo vogliono preservare e fornire l'opportunità a chi è già in grado di assicurarsela, grazie a una stabilità regolamentata. (...)

La Terza via non è un insieme di proposte politiche, ma un modo di pensare. Non è un programma. È una filosofia. Per questo motivo, non è limitata nel tempo. È perpetua. Ma visto che riguarda la modernizzazione, è dinamica e non statica. Quando confronto il mio primo discorso al congresso del 1994 con il mio ultimo nel 2006, le politiche, i programmi, la direzione sono nettamente differenti. L'agenda per il 2014 sarebbe ancora diversa. Ma la modalità del pensiero sarebbe assolutamente la stessa. In cosa consiste questa modalità? In primo luogo, i nostri valori sono i classici valori progressisti. Ma distin-



guiamo i valori dal modo in cui li applichiamo. Le proposte politiche cambiano di anno in anno. I valori rimangono gli stessi. (...)

La Terza via comincia con un'analisi del mondo dettata dalla realtà, non dall'ideologia; non da ragionamenti illusori su come vorremmo che fosse il mondo, ma da un'analisi ragionata su com'è davvero il mondo. Lo stesso vale per come ci confrontiamo con le persone. Dobbiamo guardare alle persone reali. Non quelle che stanno nelle private stanze, ma quelle alla fermata dell'autobus, al bar, al cinema.

Nella prima metà del ventesimo secolo le persone si aspettavano che lo stato offrisse quello che il mercato non riusciva ad offrire. Col tempo, però, ci siamo accorti che anche lo stato poteva diventare un interesse corporativo e che spesso offriva i suoi servizi in modo inefficiente. Con l'aumento della ricchezza, i ceti popolari hanno anche iniziato a pagare più tasse. E la loro attitudine nei confronti dello stato è cambiata. Con quelle tasse pagavano non solo i servizi di cui usufruivano in prima persona, ma quelli i privilegi altrui. (...) Nessuna filosofia politica, oggi, può ottenere consenso se non mette l'accento sulla delega di potere agli individui, invece che sul controllo collettivo. Il ruolo della società e dello stato deve essere aiutare gli individui ad aiutarsi da sé, assumere il controllo delle loro vite e delle loro scelte. (...)

In molti dei paesi in cui oggi lavoro i governi affrontano gli stessi problemi: come governare in modo efficace? Come costruire le infrastrutture e finanziarie? Come attrarre gli investimenti di lungo periodo? Quali sono le idee migliori per l'istruzione e la sani-

tà? Le risposte che cercano non c'entrano con l'ideologia. Vogliono sapere cosa funziona e cosa no. La Terza via è parte di un movimento globale di allontanamento dalle chiusure dell'ideologia e verso soluzioni pratiche fondate sui fatti.

Da qui deriva l'idea di combattere, vincere e governare dal centro. Un centro che può e deve essere radicale. E che sarà trasversale alle tradizionali distinzioni tra destra e sinistra, perché negli ultimi cent'anni gli elettori hanno imparato che né lo stato né il mercato, senza correttivi, rappresenta la strada verso il futuro. Ci sarà inevitabilmente una partnership tra l'uno e l'altro. E ci sarà una quantità di idee nuove su come stato e mercato possono funzionare, combinandosi tra loro e col terzo settore.

La sfida per noi - visto che siamo più legati al versante "collettivista" di questa storia - è questa: come possiamo riformare in modo efficiente lo stato? Dovremmo essere noi quelli più interessati a rendere efficiente il governo, i più predisposti a essere iconoclasti nella riorganizzazione dei servizi pubblici, perché è questo il modo migliore per mettersi dalla parte delle persone che da quei servizi dipendono. (...)

Il segno distintivo del progressismo è che non dovremmo mai aver paura delle idee nuove. Le sposiamo. Le cerchiamo. Perlustriamo il mondo per loro. Non per una mancanza ma per una sovrabbondanza di valori. Per questo dobbiamo essere radicali. Radicali che giocano non nel museo dei loro fantasmi ideologici, ma nello stadio della nuova maggioranza progressista. (...)

In alcuni casi, questo potrà significare una certa

convergenza di pensiero col centrodestra. Rilassatevi. Succede in tutto il mondo e dove non succede - penso all'America di oggi - il paese ne risulta impoverito. In ultima analisi, ciascun partito ha davanti una scelta: dare retta a se stesso, o dare retta alle persone. Uno di questi due atteggiamenti porta al governo, l'altro in genere ti lascia all'opposizione. Per quei dieci anni, forse per la prima volta nella nostra storia, abbiamo avuto il carattere di un partito di governo, ed erano i conservatori quelli che stavano fuori dalla porta.

È chiaro che dobbiamo ascoltare le richieste dei gruppi vicini al nostro partito, ma mai amplificare il rumore che fanno - che a volte, coi *social media*, può sembrare assordante - e lasciare che siano loro a dettare le nostre scelte. Chi urla più forte non necessariamente merita di venire ascoltato più degli altri. Anche questa è la Terza via. (...)

Nel mondo di oggi la filosofia del progressismo non sta perdendo terreno. Rimane la strada più solida verso il successo elettorale. Riguarda il futuro. Benché guidata da una vecchia bussola, è pronta a segnare un percorso nuovo. Il suo temperamento risuona con quello del ventunesimo secolo. Richiede coraggio, lo stesso che aveva Philip. Ma funziona.

** discorso pronunciato ieri in occasione della Philip Gould Memorial Lecture organizzata dal think-tank Progress*

*Dovremmo
essere noi
a volere
uno Stato
e un governo
più efficiente*

LA "GOULD LECTURE"

Stay hungry, il messaggio di Tony alla sinistra

LAZZARO PIETRAGNOLI
LONDRA

Tony Blair non è un leader con lo sguardo rivolto all'indietro: così anche l'evento per celebrare i vent'anni dalla sua elezione alla guida del Labour party si è trasformato in una nuova agenda per il futuro, piuttosto che in una rielaborazione noialgica del passato.

D'altronde il messaggio politico, il tratto caratteristico di Blair - come leader del Labour prima e come capo del governo inglese poi - è sempre stato quello di cercare nuove sfide, nuovi orizzonti, nuovi traguardi. Quando Blair arrivò, traumaticamente, alla guida del partito, nessuno poteva immaginare che

quel giovane, per quanto promettente, avrebbe ridefinito i canoni della sinistra britannica e mondiale: si impose la sfida di cambiare l'articolo 4 dello statuto laburista (quello che prevedeva la collettivizzazione dei mezzi di produzione). Non che molti ci credessero ancora, ma Blair voleva un segno di discontinuità, una rottura col passato. Il New Labour poteva nascere solo se si rompevano tutte le ambiguità.

E vent'anni dopo, nonostante - come sottolinea lo stesso Blair - le scelte politiche siano completamente diverse, l'impostazione è ancora la stessa: bisogna essere capaci di cambiare, di adattarsi alle novità

del mondo, se si vuole vincere. Lo descrivono come un opportunist, uno interessato al potere fine a se stesso, un conservatore sotto mentite spoglie, ma l'elenco dei provvedimenti assunti dal suo governo, dal salario minimo alla indipendenza della Bank of England, dai permessi di paternità alla *civil partnership* sono tuttora un faro per i partiti progressisti di mezzo mondo.

Vent'anni dopo, pur accusato di aver sostanzialmente continuato le politiche thatcheriane, Blair continua a spronare il Labour party, garantendo il suo appoggio al nuovo leader,

ma chiedendo più coraggio, un approccio aperto, non ideologico, capace di mettere i valori della sinistra al centro di un programma innovativo, non chiuso nelle vecchie dottrine.

Di fondo Blair chiede al suo partito di essere capace di guardare ai cambiamenti che avvengono nella nostra società con uno sguardo aperto, cercando le soluzioni che permettano di aprire tutte le opportunità: solo questo modello potrà aiutare la sinistra ad uscire dall'angolo in cui rischia di essere rinchiusa dal crescente populismo anti-europeo, anti-immigrazione, anti-sistema.

A vent'anni dalla sua elezione a leader, la lezione di Blair è ancora attuale, o, come sottolinea lo stesso Blair, «l'unica che permette di vincere». @lazzarop

*Se vuole
vincere ancora
al Labour serve
un programma
innovativo
e radicale*

... RIFORME ...

Non c'è alcuna deriva autoritaria

■ ■ ■
**GIORGIO
MERLO**

Attorno al tema della riforma istituzionale ed elettorale aleggia un'accusa alquanto singolare e curiosa: e cioè, il rischio di una potenziale deriva autoritaria nel sistema politico del nostro paese. Non si tratta, com'è ovvio, di non prendere in seria considerazione i rischi – sempre che esista – di una involuzione autoritaria della democrazia italiana. Però mi pare, al di là delle opinioni sulle singole riforme in discussione in parlamento, che parlare oggi di «svolta autoritaria» nella politica italiana sia un'affermazione esagerata oltreché forzata.

Certo, va detto però che l'abolizione del senato elettivo, l'azzeramento delle indennità per i futuri senatori, la drastica riduzione dei suoi componenti e un'elezione di secondo grado con la presenza di consiglieri regionali, sindaci e un numero ristretto di persone nominate dal capo dello stato, è un'operazione che va inserita nel superamento definitivo del bicameralismo perfetto – già presente ormai in quasi tutti i paesi europei – e nella velocizzazione della produzione legislativa. È francamente difficile individuare in questa decisione, se viene approvata, una sorta di ridu-

zione secca degli spazi democratici e di progressivo accentramento del potere nelle mani di poche persone o di una sola persona.

Certo, sul fronte della legge elettorale le cose sono un po' diverse. Ma anche qui, come tutti sappiamo, esistono molteplici ricette su come definire e costruire una legge elettorale. È un tema che ricorda la fase che precede i campionati mondiale ed europeo di calcio dove ognuno ha la sua ricetta personale su come fare la squadra più competitiva. E anche sulla legge elettorale non mancano, com'è ovvio, i suggerimenti e le proposte. Ora, sono comunque sempre tre le condizioni minimali per costruire una discreta, efficace e democratica legge elettorale. Innanzitutto una legge che garantisca la governabilità dell'intero sistema politico. Una legge elettorale che dia certezze, come ripete sempre Renzi, al cittadino di sapere il giorno stesso del voto chi ha vinto e chi ha perso.

In secondo luogo va garantito sino in fondo il pluralismo politico. Le cosiddette soglie di sbarramento individuate dall'Italicum probabilmente richiederanno di essere riviste durante il confronto parlamentare. E questo per il sem-

plice motivo che prevedere una soglia molto alta per poter accedere in Parlamento a chi non si accoda a nessuna coalizione o anche per chi si riconosce in una alleanza rischia di oscurare milioni di voti di cittadini italiani negandogli alla radice una legittima rappresentanza in parlamento. Ma anche su questo aspetto non mi pare che

esista una chiusura pregiudiziale da parte della maggioranza e del governo.

In ultimo, il metodo per scegliere i futuri deputati. E qui non ci sono molte variabili. O si ripropongono le liste bloccate – lunghe o corte che siano fa poca differenza –, o si introducono le preferenze o

la preferenza o si ritorna al collegio uninominale già previsto con *il Mattarellum*. Personalmente ho sempre pensato, per svariati motivi, che il collegio uninominale è lo strumento migliore per selezionare la rappresentanza parlamentare. Ma, al di là delle opinioni personali, quello che conta è garantire al cittadino la possibilità di scegliersi i propri rappresentanti. O meglio, di contribuire a sceglierli. Ben sapendo, comunque, che dopo la stagione del *Porcellum* secco e

intransigente, difficilmente si proporrà il medesimo schema con il nuovo sistema elettorale. Ma non credo, tuttavia, che ci sia la minaccia di imprimere una svolta autoritaria anche nella scelta dei futuri parlamentari, soprattutto dopo le storture a cui abbiamo assistito in questi ultimi dieci lunghi anni su questo versante.

Insomma, è naturale che quando si entra nel vivo del confronto di merito su temi di grande rilevanza politica e culturale come le riforme istituzionali ed elettorali, il clima rischia di farsi sempre più incandescente. Ma è altrettanto vero che accusare pregiudizialmente che il Pd o il suo attuale gruppo dirigente puntino a costruire una riforma con rischi di derive autoritarie è francamente un'operazione grossolana e del tutto fuori luogo.

Semmai, quello che conta veramente è puntare al risultato di riformare il nostro sistema istituzionale senza mortificare il potere del cittadino da un lato ma anche senza impaludare di nuovo l'intero sistema costruendo meccanismi che blocchino, all'origine, la giusta e sacrosanta esigenza di governabilità. E, su questo versante, non si intravedono francamente all'orizzonte rischi di autoritarismo o di svolte reazionarie. *@giorgiomerlo*

... ESTERI ...

Cooperazione, così l'Italia cambia passo nel mondo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■
**LIA
QUARTAPELLE**

Dicastero che d'ora in poi si chiamerà ministero degli affari esteri e cooperazione internazionale, ma è un intervento che inciderà in modo

complessivo su come l'Italia riesca a sviluppare la propria proiezione internazionale.

La riforma infatti propone un paradigma rafforzato delle relazioni internazionali, che fa riferimento agli strumenti della cooperazione internazionale come attitudine della nostra politica estera, come previsto anche dai principi della Carta delle Nazioni Unite e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e dall'articolo 11 della nostra Costituzione. Stabilire che la cooperazione è un elemento qualificante della nostra politica estera (art. 1 della nuova legge) non è né un artificio retorico né un cambiamento esclusivamente nominalistico, ma è un'affermazione che aiuta a ridefinire posizione e attitudine dell'Italia in un mondo multipolare in cui alla competizione e contrapposizione tipiche delle relazioni internazionali della guerra fredda deve affiancarsi, soprattutto per una potenza media come il nostro paese, una attitudine cooperativa e il riconoscimento dei principi di indipendenza e par-

tenariato con tutti i paesi.

Il secondo elemento di forte innovazione che prevede la legge è che essa dota il Mae di strumenti concreti per la politica estera. Per chi si occupa di politica estera il tema di cambiare seguito, in un mondo così cambiato, con strumenti concreti, alla visione internazionale di un paese è un tema veramente sentito e reale. Lo vediamo anche in questi giorni con la difficoltà a ricomporre il conflitto israelo-palestinese, lo abbiamo visto in altri momenti ad esempio con le *red lines* di Obama sulla Siria o con la distanza drammatica che c'è stata in Ucraina tra principi affermati dall'Unione europea e

poi reali misure che al di là delle sanzioni contro la Russia aiutassero Kiev a orientarsi nel mondo.

In un mondo in profonda trasformazione, infatti, c'è bisogno di una politica estera agita nella quotidianità e reiterata a fronte dei continui cambiamenti.

La nuova legge sulla cooperazione, quindi, non stabilisce solo dei principi, ma si dota di un'infrastruttura sulla quale questi principi possono effettivamente procedere. Sono tre i cardini della politica di cooperazione. In primo luogo, la chiara indicazione di una responsabilità politica nella figura del viceministro per la cooperazio-

ne delegato per legge e per legge responsabile del coordinamento delle politiche di cooperazione. In secondo luogo, un'Agenzia che diventa braccio operativo degli interventi decisi dall'autorità politica, con il riconoscimento di specifiche professionalità per mettere in pratica i progetti di cooperazione. In terzo luogo, ed è l'elemento aggiunto alla camera, la creazione di un'istituzione finanziaria per lo sviluppo che, attraverso le competenze e le risorse di Cassa depositi e prestiti, permette di allargare le possibilità di intervento dell'Agenzia a progetti di finanza per lo sviluppo e di combinare risorse private e pubbliche per interventi di sviluppo, ponendo così l'Italia sulla frontiera dell'innovazione e, al contempo, dell'efficacia di quanto viene fatto dai partner internazionali.

Una visione, supportata da degli strumenti concreti: un modo concreto per affermare la nostra presenza nei paesi meno sviluppati e per ricostruire la credibilità dell'Italia a livello internazionale. *@liaquartapelle*

MINISTERO DELLA DIFESA ESERCITO ITALIANO 184° REGGIMENTO SOSTEGNO TLC "CANSIGLIO"

via Lungo Fiume Cerca, 10 - 31100 TREVISO

Avviso per Estratto

Si rende noto che questo comando ha indetto una procedura aperta per riparazione di stazioni radio HF/BLU RH4-178 e relativi moduli e sub-moduli e acquisto parti di ricambio - Fondi Prenotazione - Importo complessivo € 171.596,46. Importo a base d'asta: € 140.652,83. Oneri per la sicurezza: € 0,00. Costo per rischi da interferenza: € 0,00. GURI nr. 80 in data 16/07/2014. Scadenza ricezione offerte il 01/09/2014 alle ore 23:59. Bando integrale consultabile sui seguenti siti: www.servizioccontratti-pubblici.it, www.avcp.it, e www.esercito.difesa.it ed è stato presentato alla GUUE in data 10/07/2014. CIG 58407470E7 Info: tel.0422-625538 - fax 0422-264169 - E-mail caufamm@rgtcl184.esercito.difesa.it (rif. Fascicolo 136 pre).

Il Capo Servizio Amministrativo - Cap.com. Luca DEL DEO

**PER CHI PENSA
DEMOCRATICO.**



DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

COMUNE DI CAPACCIO

Avviso di gara. Bando di gara per l'affidamento del servizio tecnico attinente all'architettura e all'ingegneria inerente la direzione dei lavori di "Realizzazione del complesso natatorio in Capaccio Scalo". Importo a base d'asta € 195.920,15 oltre cassa ed IVA. CIG: 5825465DC8. Procedura aperta - Criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Termine ultimo per la ricezione dell'offerta 25.08.2014. Sono disponibili sul sito internet www.comune.capaccio.sa.gov.it il bando integrale e relativi allegati.

Il Coordinatore Area IV
Arch. Rodolfo Sabelli

**Comune di
Monteverdi Marittimo**
(Provincia di Pisa)

**AVVISO DI GARA per L'AFFIDAMENTO
del servizio di TESORERIA COMUNALE
per il periodo 2014-2019**

■ In esecuzione della DT (SF) n. 119 del 26.06.2014 è indetta una procedura aperta per l'affidamento del servizio di Tesoreria Comunale per il periodo 01.09.2014-31.08.2019. ■ Le istanze di partecipazione dovranno essere presentate entro le ore 12,00 del giorno 31.07.2014 presso l'Ufficio Protocollo del Comune di Monteverdi Marittimo - via IV Novembre n. 1 - 56040 Monteverdi Marittimo (PI). ■ Il bando integrale con tutti gli allegati è reperibile all'Albo Pretorio del Comune di Monteverdi Marittimo e sul sito internet www.comune.monteverdi.pi.it ■ Responsabile del Procedimento è la Dott.ssa Lisa Bottai, Responsabile del Settore Amministrativo Contabile - telefono 0565785123 / fax 0565784410. Responsabile Settore Amm.vo Contabile (Dott.ssa Lisa Bottai)

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.itISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02**Direttore responsabile**

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettore

Mario Lavia

Segreteria di redazionesegredazione@europaquotidiano.it**Redazione e Amministrazione**via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40**EDIZIONI DLM EUROPA Srl**con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma**Consiglio di amministrazione**Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana**Consiglieri**Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro**Distribuzione**SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055**Pubblicità:**A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801**Prestampa**

COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

StampaLitrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma**Abbonamenti**Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... RIFORME ...

Il buon senso che salverà il paese

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Nell'incontro Pd-Cinquestelle fanno riflettere – al di là delle inutili ironie di tal deputato grillino Buonafede nell'intervista a La 7 – le parole di Di Maio: «Noi, con i nostri voti, voi, con i vostri, possiamo fare riforme migliori». Di Maio pensa a un futuro parlamentare intelligente, senza guru esterni? Chissà. Certo, e ha ragione Speranza, sarebbe davvero anomalo fare accordi con chi ci definisce piduisti e neofascisti. Avendo, per di più, come leader uno come Grillo e un pensatore robotico come Casaleggio!

L'astrusità del nostro paese trova conferma nel fatto che un partito prevalentemente di “concorrenti allo sbaraglio” ha 144 parlamentari italiani, al lordo dei fuoriusciti, e 17 europei. Parlamentari eletti avendo preso, in molti casi, non più di duecento voti nelle primarie di rete e oggi vicepresidenti in parlamento.

Per carità anche nei partiti tradizionali c'è spesso mancanza di qualità, da noi ci sono certamente problematiche di inesperienza politico gestionale correggibili nel tempo.

Ma nei Cinquestelle, al di là dell'onestà intellettuale dei singoli, credo che

la situazione, in termini di esperienza politica e professionale in genere, sia prevalentemente drammatica.

In generale un po' di “*boulé*” greca per gli eccessi di giovanilismo non sarebbe dannosa perché si sentono affermazioni insopportabili un po' ovunque.

Renzi ha giocato a tutto campo, con silenzi intelligenti, tenendo conto della governabilità obbligata, dell'interesse del paese e del nostro ruolo odierno in Europa. Pur dimostrando disponibilità per continuare il confronto e il dialogo con i Cinquestelle su basi concrete. E nel rispetto di tutte le voci parlamentari nei limiti del possibile. Bisognerà capire se il tentativo di immagine professionale di Di Maio – alcune volte litanico – riuscirà a catturare i suoi in un dialogo costruttivo avulso dalle isterie di Grillo e dalle affermazioni oniriche ed “artificiali” di Casaleggio.

Le “distorsioni etico democratiche” che possono produrre territorialmente le preferenze vanno eliminate. L'immunità parlamentare, pur rivisitata, non può prescindere dai valori che la ispirarono nei costituenti. La riduzione dei deputati e quella del compenso degli stessi non può essere tirata in ballo in

questo momento. E quest'ultima va analizzata *cum grano salis* perché potrebbe ancor di più deprimere la qualità professionale del lavoro politico del parlamento, supremo organo legislativo del paese. Da riservare, a questo punto,

solo a ricchi di famiglia o a soggetti con redditi professionali e imprenditoriali soddisfacenti, e tesi a migliorare i propri affari, e a chi non è in grado di procurarsi nel tempo, con i propri studi e il proprio lavoro, un reddito mensile superiore ai 2.500 euro invocati dai grillini.

Questo presunto “purismo” può solo danneggiare l'evolversi democratico di un paese così come lo scagliarsi contro il finanziamento pubblico dei partiti e dei giornali di partito. Il problema è controllare pedissequamente come vengono spesi questi quattrini, non erogarli che è un atto di democrazia a favore della gente comune che deve essere rappresentata. Altrimenti ci troveremo di fronte all'intervento di lobby, non sempre una brutta parola, che diventerebbero proprietarie di partiti padronali e tenterebbero di inquinare in maniera evidente anche quelli tradizionalmente democra-

tici che la necessità di sopravvivere potrebbe rendere deboli.

Quindi speriamo in riforme intelligenti, dettate dal buon senso, senza stravolgimenti inutili e, nei limiti del possibile, ampiamente condivise.

La stagnazione economica che ci affligge impone una scossa violenta. E invece di considerare l'Indesit un segnale negativo, e comunque addebitabile alla endemica friabilità della “grande” industria italiana, pensiamo ad attrarre investimenti realizzando giorno dopo giorno proprio le riforme necessarie per rendere il nostro paese non una terra di conquista ma di opportunità da condividere. Fra investimenti stranieri e forza lavoro italiana in modo da evitare disoccupazione, anzi di diminuirla. Conservando il predominio dei settori strategici ai quali nessun paese democratico può rinunciare.

Produrre lavatrici non significa produrre energia, occuparsi di telecomunicazioni e sicurezza, controllare il sistema bancario interno fondamentale per l'erogazione del credito alle famiglie, agli artigiani e alle piccole e medie imprese. E se arrivassero investimenti stranieri per produrre nel nostro paese macchine da caffè, detersivi o altri utensili e beni di consumo io sarei felice, non lugubre come lo è stato qualche ti-

tolo giornalistico in occasione della vicenda Indesit, ricordando anche il successo del governo nella storia Electrolux. E questa è, per me, la differenza fra i progressisti veri e i conservatori che trasversalmente ammorzano la nostra politica.

Del resto la confusione da noi alberga sovrana. Certamente una parte del paese si lamenterà dell'assoluzione in appello di Berlusconi, giuridicamente indiscutibile, e ha condiviso la sentenza Mediaset, che può lasciar dubbi interpretativi, dimenticando che i problemi veri del berlusconismo sono tre. Uno di natura possibilmente costituzionale e legislativa: il devastante conflitto di interessi avrebbe potuto consentire al Cavaliere, forse, il solo ruolo di parlamentare senza alcun incarico accessorio. Gli altri due di natura etico-politica: la prescrizione, seppur legittima, ottenuta nel processo Previti, vista la sentenza definitiva, e il perché una signora nota alla polizia avesse il numero telefonico del presidente del consiglio. Al di là dell'universo arcoriano, dei regali e degli appannaggi mensili a giovani donne in attesa di entrare nel mondo dello spettacolo difficilmente comprensibili per un leader di partito e capo del governo di una democrazia occidentale.

... ISTITUZIONI ...

Riforme, la svolta “inclusiva” manca ancora

■ ■ **FLAVIO FELICE FABIO G. ANGELINI**

Assumendo la prospettiva liberale e dell'economia sociale di mercato einaudiana e sturziana, le riforme istituzionali esprimono la qualità del rapporto tra governanti e governati e l'idea che la maggioranza politica *pro tempore* ha dei confini tra autorità e libertà, ne consegue che il livello di «inclusività» (Acemoglu-Robinson) delle nostre istituzioni politiche ed economiche rappresenta un problema tutt'altro che teorico. Esso, infatti, produce risvolti e implicazioni di non poco conto che, se sottovalutati, possono rappresentare l'allarmante segnale di un sistema politico ed economico incapace di creare prosperità e crescita economica.

Sin qui non pare che il tema delle riforme istituzionali e, soprattutto, quello della tenuta del nostro modello sociale sia stato affrontato ponendo la giusta attenzione al tema dell'inclusività. Cercheremo perciò di seguito di analizzarne le ragioni e gli effetti.

I vincoli europei, che comprimono in modo così rilevante la nostra sovranità, specie nel

campo della definizione dei livelli essenziali dei diritti sociali e delle connesse esigenze finanziarie, rappresentano un dato rispetto al quale pare ormai irrealistico pensare di fare qualsivoglia passo indietro; né, a nostro parere, una simile soluzione pare auspicabile. Senonché, proprio in nome della stabilità finanziaria e della salvaguardia della moneta unica, i governi dei paesi meno virtuosi, tra cui l'Italia, hanno adottato significativi interventi in grado di incidere sulla stabilità macroeconomica e sulla riduzione del peso del settore pubblico con conseguenze anche gravi sulla tenuta del modello sociale, senza però raggiungere significativi risultati sul fronte della crescita economica. Di qui, in molti hanno sostenuto una sorta di imprescindibile *trade-off* tra crescita e rigore.

L'assenza di risultati incoraggianti, a fronte dell'adozione delle politiche di austerità, a parere di chi scrive, pare imputabile non tanto alla logica del rigore, quanto alla tendenza dei governi che si sono sin qui succeduti ad affrontare il tema delle riforme necessarie a far ripartire l'economia italiana con un approccio eccessivamente ingegneristico, fondato sulla pre-

tesa di applicare ricette preconfezionate, senza preoccuparsi di creare quelle condizioni istituzionali e sociali in grado, da un lato, di stimolare l'innovazione e, dall'altro, di contenere la discrezionalità del potere politico, al fine di ottenere una maggiore credibilità istituzionale. In altri termini, gli ostacoli alla crescita economica non andrebbero rintracciati banalmente in una presunta incompetenza dei governi precedenti e tanto meno nella logica del rigore, bensì, nelle caratteristiche (mai rimosse) profondamente “estrattive” del nostro sistema istituzionale ed economico che, anche in sede di implementazione delle raccomandazioni delle istituzioni europee ed internazionali, hanno finito per contenerne l'impatto positivo, talvolta, sovvertendone persino le finalità.

Va riconosciuto che il governo Renzi ha impresso un cambio di passo significativo nella politica italiana. Tuttavia, rispetto alla “trappola estrattiva” delle nostre istituzioni non pare che siano stati fatti ancora decisivi passi avanti. Anzi, temiamo che, tanto la riforma della pubblica amministrazione, quanto quella del senato e del Titolo V, siano destinate ad accentuare proprio i caratteri “estrattivi” delle

nostre istituzioni, piuttosto che ad invertire la tendenza nel segno dell'inclusione e della liberazione delle energie vive del paese.

La strategia renziana ha senza dubbio portato ottimi frutti sul fronte del consenso. È però sul terreno dell'inclusività delle istituzioni che la nuova classe dirigente, se vorrà davvero cambiare verso all'Italia, dovrà dimostrare di essere diversa rispetto alla precedente.

La ripresa della nostra economia, infatti, non passerà solo attraverso un ricambio generazionale o una diversa strategia comunicativa, per quanto necessari e a lungo auspicati. Nel medio periodo, tali espedienti potrebbero anche portare ad alcuni segnali di ripresa, ma difficilmente essa potrà dimostrarsi sostenibile e duratura. Ciò che, invece, questa rinnovata classe dirigente dovrà necessariamente dimostrare di possedere, sulla scia della grande tradizione liberale e dell'economia sociale di mercato di Luigi Einaudi e di Luigi Sturzo, è la capacità di abbandonare quelle logiche estrattive che hanno governato il paese per troppi anni e che hanno sin qui permesso a una oligarchia di trarre grandi vantaggi a spese del resto della società.

... RINNOVABILI ...

Obiettivo 1 per cento contro il climate change

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ENRICO BORGHI**

La rete internazionale di parlamentari per il contrasto al cambiamento climatico, tenutosi nella città cinese dall'11 al 13 luglio.

Un meeting che ha visto la consacrazione, grazie all'intervento degli esperti di Ipcc (la commissione intergovernativa sui cambiamenti climatici istituita presso le Nazioni Unite), di un dato indiscusso e ormai assodato: se procederemo di questo passo, immettendo in atmosfera ogni giorno 90 tonnellate di anidride carbonica in più, a fine secolo la temperatura del nostro pianeta subirà un innalzamento compreso tra i due e i quattro gradi Celsius.

Il che, tradotto in pratica, significa scioglimento della calotta polare dell'Artico e dei ghiacci della Groenlandia, scomparsa di tutti i ghiacciai delle Alpi, aumento vertiginoso del dissesto idrogeologico e innalzamento dei mari tra i 3 e 7 metri.

Per dirla ancora più in pratica, entro un secolo potrebbero essere invasi dall'acqua il delta del Nilo, quello del Mekong, ma anche quello del Po; e continuando di questo passo finirebbero sotto il mare il Bangladesh, le Mauritius, le Maldive, Reunion, oltre a metropoli tra le quali la stessa Shanghai che ospitava il confronto.

Uno scenario da incubo, ma non figlio della fantasia di un futurologo allucinato, quanto delle

proiezioni indiscutibili di scienziati riconosciuti che da ogni parte del mondo convergono sulla sostenibilità dell'attuale modello di sviluppo basato sul largo im-

piego di fonti fossili e sull'immissione in atmosfera di Co2 che aumenta di giorno in giorno l'effetto serra.

Scenari che portano con sé effetti da esodo biblico, visto che sarebbero colpite popolazioni a fortissima crescita demografica e a fortissima povertà, che inevita-

bilmente si metterebbero in marcia verso le zone del pianeta dove la crescita dei mari lascia immuni terre emerse. Ovvero, anche l'Italia.

cia ciò che le è proprio: governare per cambiare il futuro.

Secondo il Fondo monetario internazionale, le sovvenzioni e gli incentivi fiscali accordati su scala globale alla produzione dei combustibili fossili arrivano a coprire l'8% dei budget pubblici nazionali mondiali. Pensare di destinare un 1% dei budget pubblici in favore delle energie rinnovabili, e di iniziare un processo di diminuzione delle immissioni in atmosfera, non appare quindi un sogno velleitario né una provocazione, ma semplicemente l'attivazione di una direzione di marcia.

Oggi Usa, Italia e Germania stanziavano a favore delle rinnovabili tra lo 0,2% e lo 0,3% del proprio bilancio annuale. Regno Unito, Australia e Giappone oscillano tra lo 0,4% e lo 0,6%. Non a caso,

sono proprio gli stati che sono più a rischio ad avere già raggiunto la soglia dell'1%: Costa Rica, Nicaragua, Isole Mauritius, Marocco, Filippine, Arabia Saudita.

Obiettivo 1% non è solo il modo con il quale riorientare la nostra spesa pubblica a favore del nostro futuro, pensando di più ai nostri figli e meno ai nostri egoismi quotidiani, ma è anche un obiettivo concreto in vista del vertice sul clima di Parigi del dicembre 2015.

Molti paesi guardano in quella direzione con speranza e fiducia nei confronti dell'Italia, sia per il suo ruolo attuale di presidenza dell'Ue sia per la sua distanza da concezioni colonialiste o tentazioni post-imperialiste.

Proprio da noi, quindi, può arrivare il futuro. Basta crederci.

EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE

